

PAOLO RIGO

*Petrarca e Orso: da Capranica a Tomi*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLO RIGO

*Petrarca e Orso: da Capranica a Tomi*

In un celebre saggio dedicato ai rapporti tra Petrarca e l'ambiente colonnese, Marco Santagata, riflettendo sulle varie forme del Canzoniere (e in specie sulla Correggio),<sup>1</sup> notò un'analogia esponenziale tra l'incremento delle raccolte e il ruolo accordato al mito di Roma:

A Roma Petrarca ambienta quella crisi spirituale che, a partire dal gruppo di canzoni 70-73, segna una svolta in senso "stilnovistico" nella sua produzione poetica; a Roma, soprattutto, è ambientata la palinodia contenuta nella sest. 142, testo di chiusura delle rime "in vita" in quella redazione. Roma è, nell'ideologia petrarchesca, l'anti-Avignone.<sup>2</sup>

Roma fu, e fu sempre, per Petrarca la città ideale, la culla dell'antichità, il sogno di un'epoca forgiata d'oro e perduta. Tra le mura e i resti dell'Urbe, spazio al contempo reale e utopico, Petrarca riscontrò quanto aveva bramato fin dai tempi remoti della fanciullezza: i segni dell'esistenza della classicità; e, forse, tra quei ruderi tanto maestosi trovò anche qualcosa di più prezioso, trovò se stesso.

Tutto ciò accadde, stante quanto l'autore afferma, mentre era impegnato nel tanto desiderato viaggio del 1337;<sup>3</sup> quando, fermatosi a Roma alcuni giorni, ebbe modo di frequentare i membri della famiglia presso cui prestava stabilmente servizio da alcuni anni. Così incontrò: Stefano il Vecchio, i suoi numerosi figli e Giovanni da Galliciano (quest'ultimo appartenente a un ramo cadetto della famiglia e nipote prediletto di quel Landolfo Colonna celebre lettore di Livio).<sup>4</sup> Luca Marcozzi, recentemente, ha studiato le *Epystole* dedicate a quei giorni, dove sono descritte sia le vestigia romane, sia le reliquie cristiane che agli occhi di Petrarca resero la città unica:

Nella sua prima lettera da Roma, datata al 15 marzo (*Fam.*, II 14) [del 1337: n.d.a.], contemplando dal Campidoglio le rovine dell'urbe, Petrarca esprime la meraviglia per la loro grandezza e maestosità, e dà forma a quella riscoperta dell'antichità classica e al rimpianto per la sua decadenza che sarà destinata a diventare uno dei cardini etici, estetici e politici dell'umanesimo.<sup>5</sup>

Il sogno dell'Umanesimo<sup>6</sup> prese forma dopo un cammino arduo e faticoso, però: il viaggio alla volta di Roma, infatti, non fu semplice e si rilevò pieno di insidie. O almeno questo si può desumere dalle *Familiars* che una parte di quel percorso descrivono: non solo non è possibile risalire al giorno preciso della partenza dalla Provenza, né al tragitto scelto da Petrarca,<sup>7</sup> ma il viaggio irrompe tra le epistole del secondo libro della raccolta quasi creando una sensazione di rottura nel lettore. Una sorta di meccanismo *in medias res* poiché il viaggio è anticipato solo da un breve biglietto conviviale e probabilmente fittizio – dirò dopo il perché – ad Agapito Colonna il giovane; quest'ultimo era stato invitato il 13 gennaio (ma di quale anno?) a consumare un pasto frugale in casa Petrarca a Vaucluse.<sup>8</sup> Al tempo del viaggio la campagna a nord di Roma, asserisce Petrarca, pullulava di bande armate che lo costrinsero a una lunga sosta presso il castello di Capranica, antico possedimento della famiglia degli Anguillara, alleati dei Colonna.

Nel 1337, quando ha inizio il viaggio, il capo della casata era quell'Orso che quattro anni più tardi, in un giorno incerto dell'aprile del 1341, cingerà la fronte dell'amico-poeta dell'ambitissima corona d'alloro. Ma questa è un'altra storia. Orso, per nulla personaggio «modestissim» della

politica di Roma della prima metà del XIV secolo,<sup>9</sup> è una figura ricorrente nella produzione letteraria di Petrarca. A lui sono indirizzati con certezza i *fragmenta* 38, 98, e, forse, anche il 27 e il 68. Tornerò su *Ryf*, 68; per quanto riguarda *Ryf*, 27, l'identificazione del destinatario con il capofamiglia degli Anguillara venne proposta dal Foresti: il condottiero a cui Petrarca si rivolge è infatti in stretto rapporto con la «mansueta [...] et gentil agna» che «abbatte i fieri lupi» ai vv. 10-11.<sup>10</sup> L'«agna» è da riconoscere in Agnese Colonna, figlia di Stefano il vecchio e sorella di Giovanni e di Giacomo, primi e antichi padroni di Petrarca, che fu, appunto, data in sposa a Orso: la candidatura dell'uomo d'arme a destinatario di *Ryf*, 27, è più che un'ipotesi e va considerata come buona.

A proposito dell'Anguillara, in questo breve intervento, è mia intenzione soffermarmi sulla sua figura e su alcune lettere di Petrarca, dirette al cardinale Giovanni, dove il suo faccendiere Franciscus gli descrive il viaggio del 1337. In questi testi Orso e la sua sposa agiscono da protagonisti e sono riconosciuti quali personaggi importanti del tempo e meritevoli di lodi. Si tratta delle *Familiars*, II 12, 13, 14 e 15: specifico fin da subito che sono convinto che alcuni tra questi scritti altro non sono se non una rielaborazione di una corrispondenza d'ufficio; una rielaborazione di resoconti diplomatici, politici, composti magari con lo scopo di informare l'unico destinatario, il potentissimo Giovanni Colonna, sull'andamento del conflitto tra Colonna e Orsini che fa da sfondo alle vicende. Se l'avversità tra le due famiglie era nata da un'antichissima contesa per il controllo di Roma, nel 1333, dopo un breve momento di quiescenza,<sup>11</sup> la faida si era riaccesa a causa di un cambio di potere in casa Anguillara, opportunamente appoggiato dai Colonna. Lo stesso Petrarca è un testimone – benché un po' fazioso – della ripresa delle ostilità: il 6 maggio 1333 a San Cesareo, a nord di Roma, in un territorio di comprovata fedeltà ai vecchi nemici, il fratello maggiore di Giacomo e di Giovanni, Stefanuccio, aveva ucciso in un agguato Bertoldo Orsini, duca di Bracciano, e Francesco dell'Anguillara, fratello e avversario di Orso (gli Anguillara erano tradizionalmente una famiglia satellite degli Orsini e Orso cercò e riuscì a staccarsi da quell'area di influenza anche grazie al sostegno dei Colonna).<sup>12</sup> All'impresa di Stefanuccio, Petrarca riserva due occasioni di plauso: inviò al condottiero romano le *Fam.*, III 3-4 e il sonetto *Vinse Hanibàl, et non seppe usar poi*. Il componimento poetico ha in comune con la prima lettera il tema, nella seconda esso è invece addirittura alluso (par. 1: «De universo rerum taurum statu quid sentirem, breve quiddam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram»). Due dati da sottolineare: (1) innanzitutto, i testi rispondo alla retorica propria dello stile d'elogio di Petrarca; Stefano è persuaso ad andare fino in fondo nell'impresa d'arme che lo ha visto protagonista: egli è pregato di seguire l'esempio di Teodosio, di Cesare e di non avere pietà per i nemici affinché la sua vittoria non si riveli vana (il paragone con Cesare sarà senz'altro risultato gradito al membro di una famiglia che credeva di discendere della gens Iulia); (2) in secondo luogo, la collocazione delle due lettere per Stefanuccio nel terzo libro delle *Familiars* sembrerebbe creare un qualche problema in merito alla continuità cronologica della narrazione strutturale del primo soggiorno romano di Petrarca. Questo secondo dato non deve stupire: come è stato più volte notato dagli studiosi (Giuseppe Billanovich in testa),<sup>13</sup> i libri incipitari della raccolta di lettere, collocati sotto il nome tutelare dei Colonna, rispondono prima di tutto a esigenze letterarie. Non credo, però, che per ogni caso si debba pensare a epistole fittizie *tout court*; mi pare piuttosto logico ipotizzare che alcune di queste lettere abbiano un fondamento di verità, un'aderenza propria con le vicissitudini storiche a cui rimandano e che siano poi state rielaborate con lo scopo di evidenziare un carattere, un tratto particolare, di quei momenti e degli eventi; oppure esse possono essere state riscritte con l'obiettivo di tacere altri aspetti che riguardarono lo stesso Petrarca. Insomma, le epistole in questione andranno sì rimesse al

celeberrimo progetto autobiografico intessuto da Petrarca nelle *Familiare*s, ma quel progetto si fonda su un meccanismo di verosimiglianza che prevede dei rimandi al contesto storico e reale vissuto.<sup>14</sup> Fornirò un esempio di questo delicatissimo ingranaggio: l'avvertenza a cui facevo riferimento prima, quella diretta a Stefanuccio affinché egli non renda vana la sua vittoria (tema, ricordo, condiviso con il sonetto del Canzoniere dedicato allo stesso Colonna), potrebbe anche essere interpretata come una mossa retorica di Petrarca volta a valorizzare la sua capacità di leggere tra le pieghe misteriose degli eventi; infatti, se è vero che il consiglio risponde al tema della *prudencia*, motivo dal carattere topico (stato immediatamente chiaro al lettore anche per via dei tanti esempi elencati), non è impossibile immaginare che Petrarca abbia voluto alludere alla pronta e tremenda risposta degli Orsini e quindi confezionare ad arte una piccola profezia *post eventum*. Invero, nei giorni immediatamente successivi all'agguato di San Cesareo, Giovanni Orsini, all'epoca legato papale in Toscana e zio di Francesco e Orso Anguillara, mosse le sue truppe alla volta di Giove, cittadina colonnese dell'alto Lazio, e la mise a ferro e fuoco.

Petrarca poteva essere a conoscenza di quella disfatta – per altro sempre taciuta – e forse volle ergersi agli occhi dei posteri, come avverrà nella lettera a loro inviata,<sup>15</sup> al ruolo di fine lettore della situazione politica del suo tempo. Il sospetto mi sorge proprio dalla collocazione delle due epistole gratulatorie in un libro che si riferisce a un'epoca ben lontana dal 1333, ma l'atteggiarsi a profeta di Petrarca e il mio dubbio, benché possano pur essere in linea con il carattere dell'umanista,<sup>16</sup> non sono verificabili. L'unico dato palese è che Petrarca non racconta nulla dell'andamento del conflitto; sceglie, invece, di limitarsi ad acclamare Stefanuccio, favorendo e appoggiando così tanto la propaganda colonnese, quanto l'astro nascente del primogenito ed erede di Stefano il vecchio.

Nonostante il diffuso silenzio in merito ai particolari più cruenti dello scontro di San Cesareo e della faida in generale, credo che qualche traccia dell'andamento del conflitto sia possibile reperirla – filtrata, certo, dalla *allure* classica che aleggia in tutte le *Familiare*s – nelle lettere che narrano del viaggio a Roma del 1337; viaggio che non può essere ritenuto alla pari di un premio o di un permesso speciale per visitare l'Urbe concesso dal cardinale Giovanni a causa della sua generosa magnanimità (per altro questa spiegazione, sposata da alcuni studiosi, è assente nelle lettere in questione e Petrarca nella *Fam.*, II 12, 8, afferma solo che «Roma visurus domo moveram»).<sup>17</sup> Al contrario, benché sia impossibile capire quale fu l'ufficio svolto da Petrarca in quell'occasione, se si presta la giusta attenzione tanto alle descrizioni della campagna fatte dall'umanista, una volta certo scalfitane la veste allegorica, quanto alle poche date ricavabili dalle lettere e dagli scartafacci, risulta chiaro che il viaggio avvenne in un momento difficile per i Colonna. Vale a dire quando le ostilità tra loro e i temutissimi avversari, gli Orsini, erano tutt'altro che sopite: giorni in cui i giovani Colonna furono chiamati, anzi, a soccorrere il loro alleato Orso, serrandone le file, fornendo rinforzi fondamentali per difendere un castrum importante, quello di Capranica, posto praticamente sotto assedio. Parto dalle date: nella *Fam.*, II 13, Petrarca scrive a Giovanni e gli racconta del suo prolungato soggiorno nella cittadina. La permanenza forzata nel castello di Orso e di Agnese, a causa di «leonum et tigrum» (par. 1) che abitano nella regione, è dichiarata fin dalla titolazione della lettera, dove l'umanista racconta dell'intervento in suo aiuto di Giacomo e di Stefano Colonna il giovane.<sup>18</sup> L'epistola in questione è piuttosto breve: dopo la ripresa del motivo della ferinità dei luoghi, su cui si soffermava ampiamente in quella precedente, e dopo aver lodato la perfetta concordia dell'unione di Agnese con Orso<sup>19</sup> – matrimonio che in realtà tanto felice, almeno in un primo momento, non fu<sup>20</sup> –, racconta che il 26 gennaio venne, appunto, soccorso da Giacomo, prontamente avvisato di dove si trovava, e da Stefanuccio Colonna.<sup>21</sup> I due nobili erano alla testa di

«centum armatis equitibus», numero insufficiente visto e considerato che questi «non sine spectantium horrore, transiverat, cum quingentos et eo amplius sub hostium signis esse constaret» (par. 4). La prima epistola inviata da Roma è, invece, datata al 15 marzo ed è una breve descrizione delle vestigia antiche della città; la lettera è scritta dal Campidoglio: il luogo scelto ha un valore simbolico certo, tuttavia, andrebbe comunque ricordato che, anche nei giorni in cui Petrarca era a Roma, il Campidoglio era la sede di un organo istituzionale della città, il Senato. È possibile che quella fosse la destinazione reale di Petrarca? Inviato dai Colonna a trattare con l'organo senatoriale per favorire la pace o per mitigare il conflitto e scongiurare l'intervento delle forze papali?

Vi è un altro documento che racconta della presenza di Petrarca presso gli Anguillara: nella c. 9r del Vat. Lat. 3196, affianco al testo di *Perch'io t'abbia guardato di menzogna* (Rzf, 49) compare la postilla «13 februarii 1337, Capranice». L'annotazione permette di avere una testimonianza sicura in merito alla durata della permanenza presso il castello di Orso: se l'intervento di Giacomo e di Stefanuccio avvenne il 26 gennaio e se ancora il 13 febbraio Petrarca copiava i suoi testi a Capranica, è evidente che le operazioni militari di cui erano stati investiti i due Colonna e i loro cavalieri non riguardavano il soccorso al poeta, o non soltanto tale intervento, ma altro. Altrimenti perché fermarsi così tanto presso quel castello?

La manovra militare non è esplicitata, e del resto le lettere sembrano segnare una sorta di *escalation* dei pericoli: nella *Fam.*, II 12, dopo la descrizione delle meraviglie della «regione romana» che occupa i parr. 1-4, Petrarca riflette sulla tragica condizione in cui versano quelle terre e i loro abitanti. Fondamentale il par. 5:

Pastor armatus silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores; loricatus arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga sollicitat; auceps retia clipeo tegit et piscator hamis fallacibus herentem escam rigido mucrone suspendit; quodque ridiculum dixeris, aquam e puteo petiturus rubiginosam galeam sordido fune connectit.

Qui si fa riferimento a ladri, a «raptores», non a veri e propri eserciti nemici. Nel paragrafo successivo, però, la situazione assume toni più cupi (e militari) e Petrarca racconta di come le notti vengano sempre interrotte dalla grida di paura del popolo: tutti corrono alle mura e si rifugiano presso la fortezza, solo lui resta immobile e sicuro. Il clima è drammatico e l'autore arriva addirittura a riconoscere mestamente che in quelle terre tutto è soltanto «bellum et odia et operibus demonum».

L'epistola è senza data, ma nel corso della stessa, Petrarca rammenta che si trovava «his in loci [...] inter volentem ac nolentem dubius, iam sextumdecimum diem ago» (par. 7). «Sextumdecimum», sedici giorni: tale indicazione potrebbe essere in aperto contrasto con la data della *Fam.*, II 11, scritta da Vacluse e diretta ad Agapito il giovane, che, come detto, riporta il 13 gennaio; e forse lo è pure con la data dell'arrivo di Giacomo e Stefanuccio a Capranica, fatto risalire al 26 gennaio e narrato nella *Fam.*, II 13. Insomma, quando Petrarca è arrivato a Capranica? Tredici giorni per il viaggio sembrano pochi, e come facevano Giacomo e il fratello a sapere che l'amico si trovava già lì, ammesso che sia arrivato poco prima del 26 gennaio? Dicevo che la lettera ad Agapito è probabilmente fittizia: infatti, nel testo si fa riferimento a un personaggio della commedia *Captivi* di Plauto (par. 1: «plautinus parasitus»), opera che, però, Petrarca conobbe, almeno profondamente, solo negli anni Cinquanta.<sup>22</sup> Questo dato è noto a noi però, non al lettore assoluto e nudo delle *Familiars*: la scelta di collocare quella lettera prima del viaggio romano ha uno scopo strategico-retorico, quello di indicare una data in cui Petrarca ancora si trovava, o voleva che si

credesse così, in Provenza. Dunque, tre le possibilità: (1) la *Fam.*, II 12, era in origine successiva alla *Fam.*, II 13; (2) le due epistole in un primo momento furono un tutt'uno; (3) la partenza alla volta di Roma è avvenuta prima del 13 gennaio 1337. Quale che sia la risposta, in ogni caso si è davanti alla prova della rielaborazione di un'esperienza vissuta che potrebbe narrare in filigrana anche parte delle azioni militari dei due Colonna, accorsi a difendere il castello degli Anguillara da quello che altro non fu se non un assedio. Altro che salvare un amico.

La rielaborazione si estende altresì sulla narrazione relativa alla campagna romana; e in tal senso mi sembra che il palinsesto su cui Petrarca si basa sia da riconoscere nella descrizione di Tomi contenuta nei *Tristia*. Il legame è particolarmente evidente se si rileggono i versi 15-26 dell'elegia V 10, che riproduco per intero:

Innumerae circa gentes fera bella minantur,  
 quae sibi non raptu vivere turpe putant.  
 Nil extra tutum est: tumulus defenditur ipse  
 moenibus exiguis ingenioque loci.  
 cum minime credas, ut aves densissimus hostis  
 advolat et praedam vix bene visus agit.  
 Saepe intra muros clausis venientia portis  
 per medias legimus noxia tela vias.  
 Est igitur rarus rus qui colere audeat, isque  
 hac arat infelix, hac tenet arma manu.  
 Sub galea pastor iunctis pice cantat avenis,  
 proque lupo pavidae bella verentur oves.

Ecco lì il pastore che teme la guerra per Ovidio e che per Petrarca vigila contro i ladri; ecco i contadini che custodiscono i campi armati; ecco le fortezze prese d'assalto dall'orda incivile. Insomma, mi sembra più che possibile pensare che Petrarca si sia ispirato al tristissimo canto del poeta latino. E forse l'ispirazione dovette sembrargli anche un po' troppo esposta, come mi pare mostri quell'autocommento – «*ridiculum dixeris*» – alla sua stessa descrizione che suona da *excusatio non petita*. Ora, fatto emergere il sostrato classicheggiante, bisognerebbe capire se l'allegoria rivesta una qualche funzione o meno. Senz'altro Petrarca consegna un quadro tremendo, un disegno a tinte fosche di una zona di Roma che per altro, era sotto influenza degli Orsini, riconoscibili per *transfert*, come degli incivili, degli stranieri, non dissimili da quelli ovidiani che vivono fuori da Tomi.

Forse, però, vi è di più: la figura del pastore non è solo un rimando a un anonimo abitatore dell'*ager* attorno a Capranica. Anche Orso in un certo senso è un pastore che sfida fiere selvagge e pericolose. Nel *frame* metaforico, insomma, Petrarca insinua l'idea che l'amico sia l'unico in grado di portare pace e ordine, pace e ordine a una terra senza legge come quella dove si trovava Ovidio, esiliato ai confini dell'Impero, in mezzo ai barbari. Ma quanto accade fuori da Capranica è peggio: Ovidio era circondato dai nemici esterni, Orso, e con lui Petrarca, da gente senza legge che vive di rapina e che è figlia del diavolo; costringendo l'autore alla solitudine e a misurare il suo *fluctus animi*, tema portante di *Rvf*, 68, con la realtà che gli è intorno.<sup>23</sup> Spostando la questione a un livello di propaganda politica, dunque, ecco che viene affermato che senza Orso quella regione, per altro romana (e ciò aggrava la situazione: Roma dovrebbe essere simbolo della legge) sarebbe priva di ogni giustizia. C'è di più: se il confronto tra Ovidio e Petrarca viene riportato su un piano contestuale e, quindi, se si allarga la prospettiva di quei rimandi e si tiene poi in considerazione che Petrarca come Ovidio è costretto a risiedere dove si trova (desiderando come il poeta latino una Roma che pare irraggiungibile), ecco che dalla fronda allegoria si intravede un ulteriore nuovo dato

volto a elogiare Orso. Egli, nell'ottica assunta da Petrarca, non è impegnato in scaramucce e faide, non è in lotta per staccarsi dal clan degli Orsini come in realtà fu,<sup>24</sup> non è nemmeno in parte responsabile dell'assassinio del fratello. Secondo tale disegno, Orso e i suoi alleati stanno, invece, combattendo per l'ordine, per la legge, per la stabilità di quanto stabile non è per nulla a causa della selvatichezza di chi lo circonda e di un male quasi atavico che sorge, però, in una «terra sacra» (*Rvf*, 68, 1), dimora degli dèi boschivi (*Fam.*, II 12, 2), dove, come scrisse Virgilio (*Aen.*, VII 697), venne inventata l'agricoltura («prima messem falce descitam», dice Petrarca). Capranica e Orso sono insomma l'ultima Tomi: il baluardo della giustizia, del potere civile e, forse, si potrà dire che le terre dei barbari del Ponto, archetipo dell'assenza della legge e dell'*urbanitas* per Ovidio, non sono mai state così tanto vicino a Roma.

<sup>1</sup> Ma cfr. ora T. SALVATORE, *Sondaggi sulla tradizione manoscritta della "forma Chigi" (con incursioni pre-chigiane)*, «Studi Petrarqueschi», n.s., XXVII (2014), 47-105. Colgo l'occasione per ringraziare Lucrezia Arianna, la quale ha letto in anteprima queste pagine.

<sup>2</sup> M. SANTAGATA, *La gola e 'l sonno e l'otiose piume* (R.v.f., 7), in ID., *Petrarca e i Colonna* (1989), Milano, Led, 2018, 35-55: 52. Per il mito di Roma nelle *Familiars* si veda anche G. CREVATIN, *L'idea di Roma*, in C. Berra (a cura di), *Motivi e forme delle Familiars di Francesco Petrarca*. Atti del convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Milano, Cisalpino, 2003, 229-247.

<sup>3</sup> *Fam.*, VI 2, 21: riferendosi alla solitudine occorsagli dopo la visita ai monumenti, Petrarca afferma «Ibi enim, non alibi, meus sum»; dunque, l'idea di Roma è più forte di quella reale.

<sup>4</sup> Basterà rimandare ai parr. 2-3 della *Fam.*, II 14 e alla parte finale della *Fam.*, VI 2, diretta a Giovanni Colonna da Galliciano, dove Petrarca racconta di quelle passeggiate.

<sup>5</sup> L. MARCOZZI, *Le Epystole di argomento romano*, in N. Tonelli-A. Valenti (a cura di), *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*. Atti del Convegno internazionale di Siena (6-8 aprile 2016), Roma-Padova, Antenore, 2018, 143-170: 143.

<sup>6</sup> Riprendo il titolo del celebre volume di Francisco Rico (Torino, Einaudi, 1996).

<sup>7</sup> Escluderei per ragioni pratiche che si sia diretto a Roma via terra. Possibile, invece, come mi suggerisce Luca Marcozzi, che presa la via del mare a Marsiglia e sbarcato a Civitavecchia sia risalito verso Capranica per evitare le zone acquitrinose e malsane a sud-ovest di Roma. Inoltre, ipotizzo che la sosta presso il castello di Orso avesse una ragione pratica.

<sup>8</sup> Mi riferisco alla *Fam.*, II 11. Il tema del pasto frugale rientra nella struttura ciceroniana della familiarità: credo che la lettera petrarchesca sia fittizia poiché svolge, in un certo senso, una funzione retorica; essa, con la sua data posta in calce, permette al lettore di collocare cronologicamente il viaggio che segue.

<sup>9</sup> Come l'ebbe a definire in maniera un po' troppo ingenerosa Rosanna Bettarini nell'*Introduzione* al suo commento dei *Rerum vulgarium fragmenta*, Torino, Einaudi, 2012, vol. I, IX-XXXVII: XXI.

<sup>10</sup> cfr. A. FORESTI, *La mansueta vostra e gentil agna* (1920), in ID., *Aneddoti sulla vita di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1978, 27-32.

<sup>11</sup> Non entro nel merito della storia della faida tra Colonna e Orsini: vorrei ricordare soltanto che nei primi trent'anni del Trecento, dopo la morte di Bonifacio VIII, i rapporti tra le due consorterie erano dapprima migliorati (fu soprattutto grazie al cardinale Napoleone Orsini che Giacomo e Pietro Colonna poterono essere riammessi nel Collegio Cardinalizio al tempo del conclave perugino, cfr. G. L. PODESTÀ, *Dante in Conclave. La lettera ai cardinali*, Milano, Vita & Pensiero, 2021), per poi peggiorare al tempo della discesa in Italia di Arrigo VII, appoggiato dai Colonna e invisato agli Orsini, di fede guelfa. Le due famiglie, con l'eccezione di alcuni membri celebri (come Sciarra Colonna, per esempio) si ritrovarono, invece, alleate nel 1328 quando si opposero all'incoronazione di Ludovico il Bavaro.

<sup>12</sup> Per un quadro sulla politica romana del XIV secolo, si veda S. CAROCCI, *I baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, École Française de Rome-Istituto Italiano per il Medioevo, 1993.

<sup>13</sup> Secondo Giuseppe Billanovich i primi quattro libri delle *Familiars* sono stati riscritti e sistemati tra il 1349 e il 1353, cfr. ID., *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, 3-9.

<sup>14</sup> Si veda R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, Led, 2008.

<sup>15</sup> Alludo alla *Posteritati* naturalmente; dove Petrarca si descrive quale vero e proprio lettore del suo mondo. A proposito delle informazioni contenute nella lettera-testamento, già Giuseppe Billanovich rammentava che la cautela è d'obbligo, cfr. ID., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, 219.

<sup>16</sup> La veste di paciere è pubblicamente assunta da Petrarca, cfr. S. STROPPIA, «Italia mia» (*Rvf* 128). *Petrarca suasor pacis*, «Romance Quarterly», XLIV (2007), 195-216.

<sup>17</sup> Scrive Ugo Dotti in ID., *Vita di Petrarca* (1987), Roma, Laterza, 2004, 42, «Il servizio presso il Colonna, per quanto privilegiato, ritardò il progetto del viaggio a Roma «fino alla fine del 1336 quando il cardinale, anche per le pressioni del fratello Giacomo (che si trovava a Roma), concesse al poeta di partire». Dotti basa la sua interpretazione sulla *Fam.*, II 9, ma non solo la lettera, la celebre risposta di Petrarca alla epistola «iocosa» sull'esistenza di Laura, è evidentemente fittizia (e credo che lo sia in toto; di recente, GERHARD REGN, *Tasso e i nomi della donna amata: verità biografica, finzione poetica e paratesti*, in B. Huss-F. Pich (a cura di), *Petrarchism, paratexts, pictures: Petrarca e la costruzione di comunità culturali nel Rinascimento*, Firenze, Cesati, 2022, 237-251: 239, ha ipotizzato che la lettera, per esempio, «vada collocata dopo il 1350»); in più in essa è solo espresso il solito desiderio di vedere il prima possibile Roma: dov'è l'intervento di Giacomo presso il fratello al fine di concedere la licenza all'amico? Tra l'altro Petrarca afferma che il desiderio di rivedere l'amico dura da quattro anni («quartum annum»).

<sup>18</sup> L'intestazione recita: «Ad eundem [Giovanni Colonna], de statu et causis more longioris apud Capranicam et de adventu Iacobi ac Stephani fratrum eius».

<sup>19</sup> Par. 3: «Hoc concors et mite par coniugum ceu rosas aut lilia totidem notavi inter spineta ac tribulos odiorum; horum suavitate utcunque reliquorum temperatur asperitas».

<sup>20</sup> V. SORA, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, «Archivio della società romana di storia patria», XXIX (1906), 398-442: 431-432, rammentò che il matrimonio fu celebrato attraverso un procuratore e che Orso addirittura provò a sciogliere il vincolo contrattuale adducendo a sua ragione delle scuse legali. Fu il cardinale Giovanni Orsini a costringere il nipote a riconoscere l'unione (si veda anche L. GERI, *Petrarca cortigiano. Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni, 2020, 47 nota).

<sup>21</sup> Rammenta Petrarca che la sua «virtus eximia magna quidem materia vaturm est». Dunque, si riferisce al sonetto?

<sup>22</sup> G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato...*, 49 nota 2.

<sup>23</sup> Questo mi pare un altro possibile indizio che valorizza la candidatura di Orso quale destinatario del componimento in questione. Ipotesi sostanzialmente giustificata dalla posizione materiale che il sonetto riveste nel codice degli abbozzi, dove è posto in «una successione, numerata dall'autore, che è sintomo d'unità di tempo e probabilmente di luogo» (come nota Bettarini a p. 337 del suo *Commento ai Fragmenta*); sequenza che comprende anche *Rvf*, 49, con la sua postilla.

<sup>24</sup> Presso il cui centro, come attesta lo stesso nome del condottiero (un evidente omaggio ai più potenti alleati), la famiglia degli Anguillara ruotava.